

Venezia, Mozart e la Dandula

La musa di Amadeus tra amore e massoneria

Questa è una storia intricata ed intrigante. Una storia di amori, melodie e misteri. Una storia che comincia e si conclude con l'irriverente sorriso di Wolfgang Amadeus Mozart. Che però non ne è il protagonista. Al centro della nostra trama c'è infatti una nobildonna vissuta a Venezia tra la seconda metà del Settecento e il primo ventennio dell'Ottocento. Si chiama Elisabetta Maffetti ma per i contemporanei è semplicemente la Dandula, avendo ella sposato in prime nozze il patrizio Antonio Dandolo. A lei è dedicato l'ultimo studio del musicologo veneziano Paolo Cattelan *Dandula. L'ultimo sorriso di Mozart* (Marcianum Press, 141 pp., 13 euro con CD allegato).

Parlavamo non a caso di primo matrimonio. Ci racconta l'erudito Emanuele Antonio Cicogna che «Antonio Dandolo, figlio di patrizio veneto si amogliò nel 27 luglio 1767 con Elisabetta Maffetti del fu Agostino nata nell'anno 1752. Nel 1781, con sentenza del vescovo Gian Domenico Stratico fu dichiarato nullo tale matrimonio... Nel 1785 essa si maritò con Marco Zeno senatore e cavaliere. Morto lo Zeno, dopo la caduta della Repubblica, essa si maritò col comico Paolo Belli Blanes. Nel 1817 essa tentò di dichiarare nullo anche questo suo matrimonio. La Dandolo di cui qui si parla fu una Messalina e si prostituiti persino in un lupanare...». Un bel curriculum, non c'è che dire. Materiale straordinario per le malelingue, come testimonia anche un pungente distico in latino del poeta abate Angelo Dalmistro: «De quadam Veneta Messalina vulgo la Dandoletta/Dandula venalis proscorto in fornice prostat/Quid mirum? A dando Dandula nome habet» («si chiama Dandola perché la dà»).

Quando nel Carnevale del 1771 i due Mozart, Leopold e Wolfgang, giungono a Venezia, Dandula, allora diciannovenne, li accoglie entusiasticamente ad una sua accademia. Quattro anni prima è stata costretta a sposare il ben più maturo e già citato Antonio Dandolo da un prozio, nonché tutore, Domenico Contarini del Bovolo, così soprannominato per la celebre scala del suo palazzo. Un matrimonio combinato ed imposto violentemente. Lei si vendica dandosi alla bella vita e ai begli uomini. Diventa un'infaticabile mecenate di musicisti e cantanti, un punto di riferimento per artisti e personaggi eccentrici. Ed è quasi ovvio che il più grande talento musicale europeo, accompagnato dal padre, la visiti. Ma il suo salotto ospita spesso ben altra sorta di incontri. A Venezia tutti sanno quel che accade dalla Dan-

dula e così nel 1774 l'Inquisizione di Stato, allertata dal marito, la condanna per adulterio intimando «ch'ella si fermi in casa, ne da essa più esca sino a nuovo ordine, e che anche sendo in casa non riceva visite da chi si sia fuorché delli soli suoi parenti». C'è un'«aggravante»: Dandula frequenta massoni. È massone ad esempio il suo maestro di musica, il sassone Johann Gottlieb Naumann, che, implicato nel «processo Dandula», è costretto a lasciare Venezia. Lo è anche il suo sostituto, Joseph Schuster il quale, peraltro, sarà decisivo nel portare nel 1780 alla corte di Dresda un librettista veneziano, Caterino Mazzolà, grande amico di Lorenzo Da Ponte, il «poeta di Mozart». Mazzolà a Dresda si afferma proponendo due filoni teatrali: il primo per così dire simbolico-esoterico, d'ispirazione velatamente massonica; l'altro più realistico, dichiaratamente buffo ed incentrato sul tema del capriccio, «inquietudine vitale dietro cui sta la ricerca di un'umanità pienamente vissuta oltre le convenzioni e le convenienze sociali». Le trame dei lavori appartenenti a questo secondo

genere ricalcano sempre lo stesso cliché: «una giovane moglie rivuole la propria libertà da un maturo marito che le è stato imposto, è una donna dedita alla vita mondana che non bada molto alle convenienze e nemmeno teme di far apparire sulla testa del marito un bel paio di corna; il marito, d'altra parte, messo in soggezione dall'esuberanza della moglie, chiama a raccolta contro di lei il pubblico e il braccio armato della legge». È la biografia di Dandula adattata alle scene. Ed il suo riscatto morale: tra i tanti drammi buffi che Mazzolà dedica alle mogli capricciose, c'è anche il noto *Turco in Italia*, riscritto nell'Ottocento da Felice Romani per Gioachino Rossini.

E non è tutto: l'ultima opera finita di Mozart (pure lui massone, come noto), *Eine Kleine Freymauer-Cantate*, la Piccola cantata massonica, presenta un tema indiscutibilmente tratto da due arie di altrettante opere di Schuster, su libretto di Mazzolà, entrambe incentrate - guarda caso - sulla materialità dell'amore maschile. Solo Mozart avrebbe potuto presentare in loggia, dove le donne devono restare fuori, una melodia così intimamente femminile. Lo avrà fatto sorridendo. Così come aveva sorriso molti anni prima ad una bella giovinetta veneziana da tutti soprannominata Dandula, la vera musa ispiratrice di quelle ultime melodie.

Alessandro Tortato
info@alessandrotortato.com



Il giovanissimo Mozart